

domenica 3 febbraio 2002

| pianeta

rUnità | 13

Bruno Marolo

In un nuovo messaggio si sostiene che il corrispondente del Wall Street Journal è vivo. La polizia lo cerca nel cimitero di Karachi. Due arresti

## Giornalista Usa rapito, una e-mail riaccende la speranza

WASHINGTON Decine di agenti pakistani sono stati sguinzagliati nei 300 cimiteri di Karachi, una megalopoli di 12 milioni di abitanti, per controllare un messaggio che annunciava l'uccisione di Daniel Pearl, l'inviato del Wall Street Journal rapito da un gruppo di fanatici. Tuttavia a New York i colleghi del giornalista scomparso non credono alla sua morte, e neppure a una richiesta di riscatto arrivata all'ambasciata americana in Pakistan. Una nuova e-mail inviata ieri ai giornali pakistani e stranieri sostiene invece che Pearl è vivo: «fate il possibile per salvarlo».

«Sulla base delle informazioni raccolte in Pakistan - ha dichiarato Paul Steiger, direttore del Wall Street Journal - siamo ora convinti che entrambi i messaggi su Danny ricevuti venerdì siano falsi. Continuiamo a credere che Danny sia vivo. Non abbiamo avuto contatti con i suoi rapitori negli ultimi due o tre giorni». Il rapimento è stato rivendicato da un gruppo finora sconosciuto: il Movimento per il ripristino della sovranità nazionale del Pakistan. Ai primi messaggi di posta elettronica, inviati al Wall Street Journal e ad altri giornali, i rapitori han-

no allegato alcune fotografie dell'ostaggio, incatenato e con un pistola puntata alla tempia. In un primo tempo hanno sostenuto di volerlo uccidere perché si trattava di un agente della Cia. Il controspionaggio americano ha fatto una eccezione alla regola di non dare mai indicazioni sull'identità dei suoi informatori per smentire esplicitamente di avere mai avuto contatti con Daniel Pearl. I rapitori hanno allora ribattuto che in realtà il giornalista è al servizio del Mossad israeliano.

Due ultimatum successivi sono scaturiti. Per risparmiare il giornalista i rapitori hanno chiesto la liberazione dei pakistani catturati dalle truppe americane in Afghanistan e del mullah Abdussalam Zaif, ex ambasciatore del regime dei Taleban a Islamabad. Il segretario di Stato americano Colin Powell ha replicato che non avrebbe accettato alcuna condizione. Alla Cnn è arrivata allora una e-mail che apparentemente toglieva ogni speran-



Il giornalista del Wall Street Journal Danny Pearl rapito in Pakistan

Ansa

za alla famiglia Pearl: «Il signor Bush può trovare il corpo del signor Pearl nei cimiteri di Karachi. Siamo assetati del sangue di un altro americano». Nello stesso momento uno sconosciuto che sosteneva di parlare in nome dei rapitori telefonava all'ambasciata americana in Pakistan, assicurava che l'ostaggio era vivo e chiedeva un riscatto di due milioni di dollari.

Il direttore del Wall Street Journal ha rivolto un appello ai rapitori: «Liberate Danny, o almeno dimostrategli che è vivo, con una fotografia in cui si veda un giornale di oggi. Siamo ansiosi di mantenere le comunicazioni e di ottenere la sua liberazione».

Daniel Pearl ha 38 anni ed è il capo dell'ufficio di corrispondenza dall'Asia del Sud del Wall Street Journal, con sede a Bombay. Il giornale lo aveva inviato in Pakistan per indagare sul passato di Richard Reid, l'uomo con le scarpe esplosive catturato su un aereo in volo da Parigi a Miami. La moglie Marianne, cittadina

francese, incinta di sei mesi, è anch'ella una giornalista e si trovava in Pakistan per un servizio indipendente da quello del marito.

Pearl stava cercando di intervistare lo sceicco Mubarak Ali Shah Gilani, fondatore di una «associazione dei poveri», e i capi di un'organizzazione chiamata «Harkat ul mujahidin» (movimento dei combattenti), che secondo gli investigatori americani è collegata con i terroristi di Osama Bin Laden. La sera del 23 gennaio è uscito con due intermediari pakistani che dovevano condurlo a un appuntamento presso Karachi. Non è tornato.

La polizia ha fatto irruzione nella casa di uno di questi intermediari, indicato soltanto con il nome Arif, e si è sentita dire che era morto in Afghanistan. Ha arrestato i suoi parenti. Anche lo sceicco Gilani è stato fermato. «Abbiamo cercato nei cimiteri e altrove - ha ammesso il portavoce della polizia Tariq Jamil - ma non abbiamo alcun indizio».

Il ministro degli Esteri pakistano Abdul Sattar sembra deciso a cavalcare la situazione. Nel corso di una visita in Germania ha sostenuto che i presunti rapitori sono collegati con i servizi segreti indiani. L'India, che ha ammassato truppe alla frontiera con il Pakistan, ha definito «ridicole» le accuse.



Umberto De Giovannangeli

Chi ha avuto modo d'incontrarlo in questi due mesi di confino forzato, racconta di un uomo tutt'altro che in disarmo, impegnato nell'ultima, decisiva sfida col nemico di sempre: Ariel Sharon. «Sembra essere tornato ai giorni di Beirut, la stessa determinazione, gli stessi ritmi infernali di lavoro», dice all'Unità Bassam Abu Sharif, il consigliere di Arafat che condivide con il leader palestinese la drammatica esperienza della guerra in Libano (1982). I contatti con il mondo sono garantiti dalla potente centrale telefonica posta in uno degli uffici-bunker del Muqata, il quartier generale dell'Anp a Ramallah. Quella postazione è difesa da un reparto speciale di Forza 17, la guardia personale di Arafat. D'altro canto, quello in atto non è solo un conflitto armato, ma è anche una «guerra mediatica», fatta di dichiarazioni e repliche immediate, di rivelazioni, mezze verità, rapporti incessanti con i maggiori media internazionali. Cnn in testa. E così, al reporter americano che gli chiede cosa provi ad affacciarsi alla finestra del suo ufficio e trovarsi di fronte al sinistro spettacolo dei carri armati con la stella di Davide posizionati a poche decine di metri dal Muqata, il settantatreenne leader palestinese abbozza un sorriso accompagnato da un'alzata di spalle. «Ci sono abituato». Frase subito accompagnata da una minuziosa elencazione di tutte le località della Cisgiordania e di Gaza in cui nel 1967, durante la Guerra dei sei giorni, riuscì a sfuggire agli israeliani che gli davano la caccia, e ai quali la fece franca anche ad Al-Quds, a Gerusalemme. «Se avessi voluto - giura - sarei sfuggito anche a questo assedio, ma ho inteso condividere la condizione del mio popolo, oppresso, aggredito ma non piegato dagli israeliani». Le abitudini personali restano quelle di sempre, ci dicono gli uomini che condividono con Arafat le lunghe e intensissime giornate nel bunker di



Un murales del leader Arafat su un muro di Gaza

Dharapak/Ap

Ramallah: pasti frugali, di norma pesce bollito, e come massimo della trasgressione alimentare, una Coca Cola dietetica accompagnata da qualche mandorla tostata e, soprattutto, di datteri tunisini di cui Arafat è sempre stato ghiotto. Le relazioni internazionali prendono buona parte della giornata: alle lunghe conversazioni telefoniche con i leader mondiali - sempre

concluse dalla richiesta di invio di osservatori Onu nei Territori - si accompagnano gli incontri con le delegazioni (oltre 80 nei due mesi di confinamento) che, operando gli innumerevoli posti di blocco israeliani, raggiungono Ramallah. «È la riprova - sottolinea Nabil Abu Rudeina, infaticabile portavoce di Arafat - che la Comunità internazionale, compresi gli Usa,

considerano, a differenza di Sharon, il presidente Arafat non solo come il leader dei palestinesi ma come un interlocutore fondamentale per il processo di pace in Medio Oriente». Asse di fatto ma non dimezzato, almeno nei poteri esercitati. Lo si evince chiaramente dall'altra parte della giornata-tipo di Arafat: la parte dedicata all'analisi dei rapporti stilati dai capi

della sicurezza dell'Anp. Rapporti dettagliati, che riportano le «aggressioni» israeliane e i movimenti dei capi dei gruppi palestinesi che si oppongono all'esercito di Sharon. Riunioni notturne, interminabili, che vedono sempre protagonisti, assieme ad Arafat, due uomini-chiave della leadership palestinese: Jibril Rajub e Muhammad Dahlan, i capi della sicu-

## Arafat sotto assedio benedice la trattativa con Sharon

Da due mesi prigioniero a Ramallah. Allarme del medico per la sua salute

### Casa Bianca

## Bush al re giordano: «Non isoleremo Yasser»

Gli Stati Uniti non isoleranno Yasser Arafat. È George Bush in persona ad assicurarlo al re giordano Abdullah II, ieri durante il loro incontro alla Casa Bianca. Il presidente americano non ha però nascosto al monarca giordano la «delusione» provocata dal leader palestinese che il presidente ritiene responsabile di aver mancato di «avanzare nella lotta al terrorismo». E, secondo quanto rivelato da fonti amministrative, fino a quando non si vedranno questi passi, ha riferito Bush al re giordano, Washington sospenderà la sua mediazione per la ripresa del dialogo di pace. Un monito che non ha appannato il riconoscimento americano della leadership di Arafat, sufficiente a far uscire Abdullah II dall'incontro di un'ora e mezzo «fiducioso del fatto che l'immediata crisi di una delegittimazione di Arafat sia stata scongiurata», hanno rivelato altre fonti al Washington Post. Intanto, ieri a Ramallah, il capoluogo della Cisgiordania dove è di fatto confinato da due mesi, il leader palestinese ha incontrato una delegazione di circa 300 pacifi-

sti del movimento arabo-ebraico Taayush (Coesistenza), giunti per esprimergli solidarietà. Manifestazioni di sostegno a favore di Arafat si sono avute anche a Gaza e Nablus. A Gaza, più di duemila manifestanti hanno scandito slogan in favore di Arafat e dato alle fiamme una finta bara con impresso il nome del premier israeliano Ariel Sharon e su cui era scritto «nell'immondizia della storia». A Nablus, Arafat si è invece rivolto in collegamento telefonico ai partecipanti a una manifestazione organizzata da Al Fatah, il principale movimento palestinese a suo tempo da lui stesso fondato. «La pace e la sicurezza non saranno mai raggiunte in questa regione da parte di Israele con l'assedio, l'occupazione e gli insediamenti, ma solo con il pieno ritiro dai nostri territori», ha detto Arafat. Intanto, anche ieri ci sono state nuove incursioni di elicotteri israeliani contro il quartier generale della polizia marittima palestinese a Deir Al Balah, nel centro della striscia di Gaza. Per fortuna, nessuna vittima ma ingenti danni materiali.

rezza preventiva in Cisgiordania e a Gaza. Si aggiornano le perdite subite, si monitorizzano spostamenti sospetti nei Territori da parte di potenziali attentatori, si mantengono in vita i collegamenti, anche se informali, con i responsabili della sicurezza israeliani. «Nonostante le gravi limitazioni di movimento imposte da Israele ai nostri agenti, stiamo operando per evitare una nuova ondata di violenza», sostiene con decisione Jibril Rajub. Che pone sotto accusa la politica del pugno di ferro adottata da Sharon: «In questi mesi di rappresaglia - sottolinea Rajub - l'esercito israeliano ha raso al suolo oltre trenta caserme della polizia dell'Anp, distrutto tre carceri, sabotato le nostre linee di comunicazioni. E poi pretendono maggiore determinazione ed efficacia nella lotta al terrorismo...». Ciò che più preme in questo momento agli uomini di Arafat è dare l'idea che la repressione israeliana non ha intaccato l'Autorità palestinese sia sul piano interno che nelle relazioni internazionali. Ciò che si muove a Ramallah, come nell'intera Cisgiordania e a Gaza, è uno Stato in formazione, sia pure sotto assedio. Ancora ieri sera mezzi blindati con la stella di Davide sono penetrati a Khan Yunis, nel sud della Striscia, cioè in territorio controllato dall'Autorità palestinese. Uno Stato che riconosce in Arafat il suo presidente. Ed è stato proprio Arafat, sottolineano i suoi più stretti collaboratori, a dare il pieno consenso all'incontro di mercoledì scorso tra il numero due dell'Anp, Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e il premier israeliano Ariel Sharon; incontro che, secondo fonti palestinesi, dovrebbe ripetersi dopo l'atteso vertice alla Casa Bianca, il sette febbraio, tra il premier israeliano e il presidente Usa George W. Bush, con l'obiettivo di raggiungere un cessate il fuoco. Nei rapporti stilati dall'intelligence c'è anche una radiografia aggiornata degli orientamenti prevalenti nei Territori. Indicazioni inquietanti per Arafat, che segnalano un rafforzamento

del consenso verso i gruppi radicali, da Hamas (specie a Gaza), alle fazioni più estreme di Al-Fatah (in Cisgiordania). E ieri alcuni attivisti dei movimenti integralisti islamici sono stati arrestati dall'Anp. Ma a riprova, anche visiva, che siano sempre è la gigantografia che sovrasta la rotonda nel centro di Ramallah della «marte» Wafa Ali Idriss (27 anni) la prima donna-kamikaze nella storia dell'Intifada palestinese, rimasta uccisa nell'attentato di domenica scorsa a Jaffa Street, nel cuore della Gerusalemme ebraica. «Il rafforzamento dei gruppi estremisti è il prodotto della frustrazione e della rabbia accumulata in questi anni, moltiplicata dalla guerra dichiarata al popolo palestinese dal governo Sharon», annota Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione all'Anp. Ma nel quartier generale di Arafat non c'è aria di smobilitazione né sentore di congiure interne: «La propaganda israeliana - dice Rabbo - cerca di accreditare guerre interne all'Anp e fronde montanti contro Arafat».

Sono solo miserabili menzogne. Arafat resta il leader dei palestinesi, di tutti i palestinesi». Ma tra i più stretti collaboratori del presidente palestinese ce n'è uno che non nasconde le sue preoccupazioni: è il dottor Ashraf al-Kurd, medico personale di Arafat. «Yasser - spiega - si sottopone ad un check up medico ogni tre mesi, e ora siamo già in ritardo di 2 settimane». Per l'ex ministro della Sanità giordano, Arafat gode di «buona salute» ma, avverte, «impedire di viaggiare almeno fino ad Amman per controlli medici potrebbe mettere a grave rischio la sua salute».

<b>clicca su</b>
<a href="http://www.pna.net">www.pna.net</a>
<a href="http://www.pmo.gov.il/english/">www.pmo.gov.il/english/</a>
<a href="http://www.palestinerics.org">www.palestinerics.org</a>
<a href="http://www.pchrgaza.org/">www.pchrgaza.org/</a>

Si aggrava la crisi della Somalia. Il primo ministro del governo di transizione era all'interno della residenza a Mogadiscio, è rimasto leggermente contuso

## Bomba contro la casa del premier somalo, 4 feriti

Una granata a mano lanciata da uno sconosciuto ha devastato l'abitazione del primo ministro del governo di transizione somalo Hassan Abshir Farah venerdì sera intorno alle 20.40 ora italiana. Quattro persone sono rimaste ferite, due in modo grave, mentre il premier ne è uscito quasi illeso. Nessun indizio sull'identità degli assalitori.

La polizia di Mogadiscio ha fatto sapere che non è giunta alcuna rivendicazione dell'attentato contro Farah, capo dell'esecutivo di transizione (Tng) che dall'agosto del 2000 cerca di imporre la propria autorità contro i tanti «signori della guerra» protagonisti di un

conflitto civile in corso da oltre dieci anni.

Lo stesso Farah, parlando con i giornalisti, ieri ha fatto di tutto per minimizzare l'accaduto.

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi» ha detto, ipotizzando persino che la bomba a mano sia caduta accidentalmente ad una delle sue guardie.

Ma secondo la Bbc, alcuni testimoni hanno chiaramente visto la granata che veniva lanciata dall'esterno dell'edificio; versione accreditata dal capo della polizia locale Hassan Awaleh Qeybdi, il quale stava lasciando la casa proprio al momento dell'esplosione. Tra i feriti,

ha detto Qeybdi, ci sono due guardie del corpo del premier e il viceministro dell'informazione.

La polizia ha riferito anche che solo pochi minuti prima un gruppo di non meglio identificati «ospiti italiani» aveva lasciato la casa. La notizia, circolata in un primo tempo, che si trattasse di una visita diplomatica è stata smentita dalla Farnesina: non c'erano inviati italiani venerdì a Mogadiscio.

«Non abbiamo mandato diplomatici, non sappiamo chi fossero» ha detto Antonio Caminiti, ufficiale dell'Alta Delegazione italiana per la Somalia, aggiungendo che sono in corso dei controlli e che forse si

trattava di esponenti di organizzazioni non governative.

Anche in assenza di piste investigative, per gli osservatori l'attentato è un evidente segnale di aggravamento della crisi di un paese in preda all'anarchia.

Prima di Natale, Farah era riuscito a firmare un accordo di pace con i capi di alcuni clan, ma a tutt'oggi il suo governo non controlla che pochi quartieri della capitale. Peraltro, l'uomo forte del Tng non è neppure il premier, ma il presidente Abdulkassim Salkat Hassan, che lo ha nominato al posto di Ali Khalil Galawdh, in odore di eccessive simpatie verso l'integralismo isla-

mico.

Dopo un primo periodo di ampio appoggio internazionale e il riconoscimento formale dell'Onu la popolarità del primo ministro è alquanto diminuita: da novembre non è riuscito a mettere in piedi un esecutivo completo e anche lui è stato accusato di essere infiltrato dal fondamentalismo internazionale, accusa sdegnosamente respinta. Di fatto gli Stati Uniti considerano la Somalia un potenziale obiettivo della guerra contro il terrorismo, nella convinzione che la debolezza dell'autorità centrale renda il paese un terreno fertile per la costituzione di gruppi estremisti.

## Mosca contraria alla nuova dottrina americana: Irak, Iran e Nord Corea non sono l'asse del male

La Russia non condivide l'opinione americana secondo cui Corea del Nord, Iran e Irak possono essere qualificati come Stati terroristi. Lo ha detto ieri il ministro della difesa Sergej Ivanov citato dalle agenzie russe a margine della Conferenza di Monaco sul terrorismo internazionale.

«Io non credo che questi tre Stati possano essere considerati l'asse del male», ha detto Ivanov, respingendo una definizione usata di recente dal presidente George W. Bush.

«Non dispongo di alcun dato che mi induca a supporre che i governi di Iran, Irak o Corea del nord sostengano il terrorismo», ha aggiunto Ivanov, esprimendo una posizione analoga a quella di diversi paesi dell'Ue. Parlando poi di non proliferazione delle armi nucleari, il ministro russo ha ammesso che si tratta di una minaccia seria, ma ha sottolineato che secondo la Russia, tra gli Stati più pericolosi «non figurano Iran, Irak e Corea del nord». Ivanov non ha mancato per altro verso di esprimere ottimismo sull'andamento delle relazioni russo-americane, in particolare in materia di disarmo nucleare, annunciando come imminente l'intesa su «una riduzione radicale della armi strategiche offensive» delle due potenze.